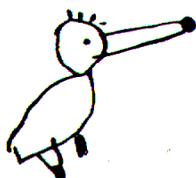


Dolfo Nardini

E' lavor de' pisirel

Buiarii



tosca

Introduzione

Questo volume è un insieme di sconcezze. Nessuno lo nasconde. Tanto meno l'autore, che più per sminuire il suo lavoro che per definirlo con precisione, ha voluto inserire sul frontespizio, sotto al titolo, la parola *buiarii*. Una definizione che per molti sarà anche un giudizio "Porcherie!". Un giudizio su cui chiaramente non concordo. Io credo che si tratti di poesia.

Alla parola *buiari*, *buiaria*, *buiarea* (plurale *buiari*, *buiarii*), a seconda delle località, sono attribuiti diversi significati: sconcezza, porcheria... e altri simili, assieme a quello di sciocchezza (cosa o azione sciocca), che dà a tutti gli altri significati connotati e alla parola stessa quel senso di riso e di leggerezza che gli sono propri e che invece non sono percepibili con la stessa intensità, o mancano del tutto, nel suo sinonimo *buiêda*, dove gli stessi significati si caricano delle tonalità più cupe che sono proprie del termine sopruso, con cui *buiêda*, a differenza di *buiaria*, può essere tradotta. Se una *buiaria* può anche essere un'azione sconcia o cattiva, sarà comunque percepita al pari di uno scherzo, magari pesante e di pessimo gusto ma mai come un'azione tanto grave quanto potrà esserlo una *buiêda* e questo nonostante il fatto che *buiêda* abbia tra i suoi significati anche quello di birichinata, ormai perduto nel parlare comune. Anche l'uso che viene fatto di questi due termini è diverso e mentre *buiaria* è quasi sempre riferito al dire (*dì dal buiarii*), *buiêda*, al contrario, è maggiormente legato al fare (*fê ona buiêda*) e quando anche questo è riferito al dire, viene solitamente a perdere gran parte della sua carica negativa (*t'e' det ona buiêda*) sino a coincidere quasi perfettamente all'area concettuale occupata dal primo.

Pur tenendo conto di tali differenze, di grado più che di sostanza, io credo si possa tranquillamente estendere ad entrambi i termini la definizione di *buiêda* data a suo tempo da

Antonio Morri [*buiêda* = discorso o composizione sciocca; cosa vile e propria della plebe; (Vocabolario romagnolo/italiano. - Faenza, 1840)], definizione che oggi si attagierebbe meglio a *buiaria*, che da Morri non era riportata. Rifacendoci poi ai vocabolari più recenti, potremmo provare a completarla e tradurre quindi *buiêda-buiaria* come: azione sconcia e/o ridicola o modo sciocco di esprimersi proprio del popolo minuto.

Una così dotta disquisizione per un così misero risultato! Lo sanno tutti cos'è una *buiaria*! È vero, ma la mia intenzione non era tanto quella di soffermarmi a considerare il significato spicciolo della parola a cui, bene o male siamo pervenuti, ma quella di cogliere la sua intrinseca connessione con la plebe, il popolo, resa evidente da Antonio Morri e poi messa da parte dagli autori successivi.

La *buiaria* come forma espressiva è un tutt'uno con la cultura popolare ("cosa propria della plebe") da cui promana. Cultura che è alternativa o perlomeno parallela e in perenne conflitto con quella ufficiale e dominante, per cui, in quest'ottica, la *buiaria* diventa un modo di esprimersi altro, diverso, che la cultura ufficiale non riconosce perché non vi si riconosce e che, proprio per questo, non può comprendere se non in superficie, liquidandola con un semplice "sciocchezze" o "porcherie".

Con questa parola quindi, non so quanto coscientemente, l'autore ci fornisce una chiave che ci aiuta a comprendere il suo lavoro, inquadrandolo nella visione del mondo che è propria della cultura comica popolare, dove l'alto e il basso sono invertiti e dove l'osceno è sempre legato al riso, al godimento pieno della vita, alla coscienza felice che precede il peccato originale.

La cultura popolare non si esaurisce nel comico, ma ne è pervasa e deve soprattutto ad esso la sua capacità di fare emergere dalle proprie radici più profonde, che attingono direttamente alla ferinità inconscia della natura umana, la libertà infinitamente feconda e feroce sepolta in ognuno di noi.

Nella propria cultura il popolo riconosce se stesso come parte integrante della natura e nello stesso tempo, grazie ad essa, servendosene come strumento, riesce a mettere a nudo le contraddizioni della realtà, a renderle riconoscibili, a togliere dalla faccia del mondo la maschera che le è imposta dalla cultura dominante, esasperandone comicamente le proporzioni.

Prendiamo l'esempio della sessualità, così fortemente presente nelle pagine che seguiranno, quanto più la cultura ufficiale la aborre e la maschera interpretandola/trasformandola nell'osceno della pura meccanica erotica, quanto più la cultura del popolo insiste in essa, vivendola come atto naturale, sorgente di vita e di felicità.

Nel riso del popolo permane l'eco della volontà di spezzare gli argini in cui la natura è costretta dalla cultura, per travolgerla e guardare il mondo senza maschera. La plebe, il popolo, che è natura o almeno quanto vi è di più vicino ad essa all'interno della nostra società, non ha nulla da nascondere e si mostra così com'è e mostrando sé stesso, mostra la natura delle cose nella sua realtà.

In questo il popolo è volgare, da *vulgus* (e come potrebbe essere altrimenti?) e cinico, perché in se stesso (con il suo solo esistere) critico della civiltà e dei valori della cultura dominante e amaro, perché costantemente consapevole del limite impostogli dalla natura, la morte (percepita nel più semplice dei modi, come pura e semplice fine della vita) che rende tutto inutile, ma che nello stesso tempo, invita a cogliere, qui ed ora, quanta felicità ci è concessa.

Il dialetto, la lingua in cui il popolo si esprime, potrebbe essere diverso? Volgare e cinico il dialetto è lingua di verità ed in questo, proprio perché tende a rappresentare il reale senza veli è rivoluzionario. Come rivoluzionario era il "popolo" di Boccaccio e la lingua "volgare" appunto, in cui esso si esprimeva prima di diventare classe dominante.

A differenza di chi considera il dialetto, anche inconsapevolmente, come una lingua morta, un oggetto di studio o un mezzo per rievocare un passato che non è più,

Dolfo Nardini, che se ne serve normalmente nel proprio quotidiano, non può trattarlo come una reliquia, ma prendendolo così com'è, quello che oggi è, usa il dialetto come mezzo espressivo e strumento d'indagine della realtà e senza falsi pudori ne sfrutta le potenzialità per parlare della vita di tutti i giorni, per fare poesia. Per fare questo, per usare il dialetto come forma di pensiero, non basta conoscerlo o studiarlo è necessario viverlo, essere immerso nella sua cultura, inalarla assieme all'aria che si respira. Cultura che non è più quella popolare/contadina da cui il dialetto è nato, o meglio che è nata insieme al dialetto, ma ciò che di quella cultura ancora oggi continua ad esistere sotto altre forme. Perché la cultura del popolo seppure schiacciata e imbastardita da quella dominante, irricognoscibile da molti e spesso data per morta, resta invece sempre viva e vitale.

Non si fraintenda, qui non si vuole disconoscere l'importanza del lavoro di chi oggi o in passato, si è impegnato seriamente nello studio della cultura popolare, me ne guarderei bene.

È la marmaglia dei nostalgici che infastidisce, i tanti, che magari dopo averla derisa e disprezzata, oggi se ne appropriano per farsene i portavoce, perpetuando in questo, più o meno consapevolmente, il gioco di specchi con cui la cultura dominante tende a stravolgerne l'immagine. Non ricordano forse il mondo di Don Camillo e Peppone tanti studi, racconti o poesie dialettali, che si rifanno agli stereotipi della campagna e dei giorni belli della giovinezza?

Smascherare queste persone non è difficile. Indicativo è come trattano tutto ciò che concerne la sfera sessuale. Forse che nel linguaggio comune non si parla normalmente e volgarmente di cazzi e di culi? Parole comunissime e non solo nel nostro parlare di tutti i giorni ma anche alla radio, in televisione, sui giornali, al cinema e che ormai trovano il loro spazio perfino nella letteratura più "alta". Parole che invece suscitano a questi ancora una sorta d'orrore, soprattutto se scritte su di un pezzo di carta, tanto che molti, forse senza neanche accorgersene, adeguandosi al comune sentire, quando

trattano di certi argomenti ricorrono ad assurde perifrasi “che” citando Vincenzo Monti nella sua polemica con gli accademici della Crusca “tonate all’orecchio de’ cani li farebbero spiritare”.

Questa pruderie è sintomo di distanza dalla cultura del popolo e di incomprendimento. Da qui il suono di moneta falsa di tanta letteratura dialettale.

Eliminare l’osceno, il volgare, dalla cultura popolare significa stravolgerla, falsificarla, staccarla dalle proprie radici (ciò che sta in basso, nascosto nel buio). Non considerarne il lato oscuro e vitale significa non solo non comprenderla ma ricrearla a propria immagine o vantaggio. Falsificarla. Scambiare Disneyland con il mondo reale.

L’osceno per Nardini è invece una sorta di talismano, con cui le sue poesie si caricano della stessa virtù magica positiva che era attribuita ai fescennini, versi capaci di tenere lontano il malocchio, lo sguardo cattivo, che è ancora oggi icona della moralità sterile e bacchettona. Nell’osceno il poeta si crogiola, insiste, sin quasi ad andare oltre, a passare il segno. Ma sa restare sul limite, temperando l’osceno con il ridicolo e con l’ironia e là, dove la cura potrebbe essere peggiore del male, si ferma e l’equilibrio si trasforma in poesia. Il gioco è difficile e non sempre riesce, ma quando riesce tanto di cappello.

La traduzione che accompagna le poesie di Nardini non era prevista, anzi, io stesso la ritenevo superflua se non dannosa. L’autore ha invece tanto insistito che alla fine si è giunti ad un compromesso. Esclusa la traduzione letterale si è pensato ad una vera e propria riscrittura dei testi in italiano, fatta in collaborazione, preferendo alla lettera il significato generale e la musicalità del verso. L’idea, che non ha nulla di nuovo, si rifà alla magistrale traduzione di Guido Ceronetti della poesie di Marziale. Certo io non sono Ceronetti, così come Nardini non è Marziale e il risultato è quello che è, però ci siamo divertiti.

Ringrazio tutti coloro che ci hanno dato preziosi suggerimenti, aiutato nella correzione dei testi e incoraggiato a proseguire e chiudendo rivele che il nome qui usato dall'autore non è quello vero ma è solo un prestito. Dolfo Nardini non è un anagramma e non ha nessuna attinenza con la persona dell'autore, per cui è del tutto inutile cercare di arrivare a lui partendo da questo pseudonimo. Di fronte alla sua intenzione di comparire come anonimo, sono stato io ad insistere perché si servisse di un nome qualsiasi e sempre io a proporgli quello di Dolfo Nardini, che non è un nome inventato ma è quello di mio nonno, Giuseppe Nardini *det Dolfo*. L'autore, che mio nonno lo ha conosciuto, ha accettato, ritenendolo ben degno di rappresentare il suo lavoro e definendolo "il tipo giusto" ha continuato dicendo "se avesse mai scritto poesie, sicuramente avrebbe scritto le mie."

...A questo punto mi sembra opportuno anche dire due parole per raccontare che era Dolfo, quello vero.

Giuseppe Nardini (*det Dolfo*), nacque a Cesena (*a la Calabrona*) il 14 febbraio del 1891, di famiglia benestante, forse in passato anche nobile, destinato alla conduzione della dell'osteria/tabaccharia di famiglia (da cui prese il nome la località "Osteriaccia") aveva fatto la sesta elementare, che non era poco per quei tempi. La madre Cesira Amadori, discendeva dai Calisesi, ed era maestra elementare a Gattolino. Morì qualche mese dopo averlo messo al mondo, a causa di una peritonite. Lui ce la fece ma il suo fisico ne risentì e restò sempre piccolo e mingherlino, accanto a un fratello, più grande, ma che ai suoi occhi doveva assumere proporzioni gigantesche. Lui, per un centimetro, non raggiungeva il metro e cinquanta. Handicap che almeno gli risparmiò il servizio militare. Dopo la morte della moglie suo padre Lazzaro, rimasto con tre figli (lui, Giuseppe, il più piccolo, la sorella Luigia, che morirà a dieci anni, colpita dallo zoccolo di un cavallo, ed il fratello più grande, Azzolino, detto Dino) sposò un'altra donna (forse una lontana parente), anche lei vedova da

cui ebbe un altro figlio: Paolo. Questa seconda moglie del bisnonno mi è nota solo con solo come “*la matregna*” e da bambino, quando i grandi parlavano di queste cose, al solo sentirla nominare mi veniva subito in mente la favola di Cenerentola e mi correva un brivido giù per la schiena. Questo secondo matrimonio del padre di mio nonno fece sì che quando anche lui morì, quasi tutti i suoi beni, più o meno lecitamente, passassero nelle mani di lei e di suo figlio, che nel frattempo era diventato un noto fascista e si era trasferito a Bologna, mentre lei continuava a vivere in una villa nel viale principale di Cervia. Mio nonno in proposito, non riuscì a fare nulla, ma, forse, la situazione avrebbe potuto evolversi diversamente se al fratello più grande, Dino, ingegnere (forse già ammalato), non fosse capitato un grave incidente d’auto, mentre correva in una gara a San Marino. Poco dopo l’incidente Dino perse completamente la vista e in breve morì (a quanto risulta in unacasa di San Giorgio, senza nessun familiare vicino). Il fratellastro che gli era rimasto non doveva essergli molto simpatico. Lui era stato, da sempre, un repubblicano convinto, di quelli veri, “*ad zoca*”, quelli prima del ’21. Il padre, Lazzaro non si sa di che partito fosse ma è noto che era amico personale di Pio Battistini, socialista. Assieme frequentavano il Caffè Garibaldi, sotto i portici di via Zeffirino Re, dove Battistini fu assassinato da un minatore della Boratella, repubblicano, lo stesso anno in cui nacque Giuseppe (1891). *Dolfo* si sposò tardi, con Maria Amaduzzi di Montilgallo che morì per dissanguamento, dopo essere stata ferita nel bombardamento del ponte vecchio, il 2 settembre del 1944. In quel bombardamento, a parte i figli, perse tutto quello che aveva: la moglie, la casa con tutto quello che conteneva e il lavoro, perché lì, accanto al ponte vecchio, dove adesso c’è un piccolo giardino pubblico, lui e la moglie gestivano un “*sale e tabacchi*” di cui avevano affittato la licenza. Rimase disoccupato, con cinque figli da mantenere e aveva 53 anni. Cercò di lavorare ma non trovò mai un lavoro fisso e presto si ammalò. Una malattia ai nervi lenta e progressiva che gli impediva di camminare. Passava le sue giornate al Bar del

Volante (sulla via Emilia, vicino al ponte nuovo) ed era persona di spirito, interessato alle automobili e disponibile ad aiutare quando ce n'era bisogno, magari in cambio di un bicchiere di cognac. Questo me lo raccontò il famoso *Casson* chef e proprietario, a Bertinoro, del ristorante Alto palato (morto di recente anche lui, in Thailandia), che lo aveva conosciuto quando era gestore di quel bar e che lo ricordava ancora bene, nonostante fossero passati più di trent'anni. C'era poco da ridere, ma lui era sempre allegro, anche perché, non so se per effetto della malattia che lo aveva colpito o dell'arteriosclerosi o di che altro, a ridere era costretto anche se non voleva. Non che non ci stesse con la testa, tutt'altro, ma tutto per lui era causa di riso, qualsiasi cosa, anche un calcio in uno stinco (e quanti gliene ho dati per fare la prova!) Un giorno, in mia presenza, bussarono alla porta due signore, erano Testimoni di Geova e annunciavano che il Signore era alle porte. La sua risposta, ridendo, fu: "*Ben! Ch'l'entra!*". Dopo un breve colloquio le due signore, andandosene, lo ammonirono di stare in guardia che sarebbe stata imminente una nuova fine del mondo e che non ci sarebbe più stato un diluvio universale come già era successo, ma questa volta sarebbe stata una terribile pioggia di fuoco e di zolfo a distruggere il mondo, e lui sempre ridendo concluse "*Ben! E allora a s'brusarem i marun!*". Le due se ne andarono senza replicare. Di lui restano pochissime foto e in tutte appare serissimo, quasi accigliato.

Maurizio Balestra

Dolfo Nardini
E' lavor de pisirel
buiarii

E' mi ba

A ngn'i sem pió
a sem int la sclerosi
l'è zà da un po'
Ch'e' smesa tot la nota
e 'des e' ven ad qua
u m'punta e' did e u m'fa
- Ades a j ò capì
chi èl e' tu ba! -

Mio padre // Qui non ci siamo più / siamo di fuori / è già da un po' / che sento che non dorme / e passa le sue notti a rigirarsi / e adesso vien di qua / mi punta il dito e fa / - Lo sai che io lo so chi è il tuo papa?-

Avguri

A t'ò cumprè un maion
-Porca madosca!-
che e' mench e' mench
e' gosta du oc dla testa
- Gnenca ch'e' fos par me! -
Mo ench s'u m'dispiis
a t'l'ò da regalè.

Auguri // Ti regalo un maglione / - Porca vacca! -
/ Che costa più di un occhio / della testa / -
Neanche fosse per me! - / Dartelo mi dispiace /
però è un regalo / e devo darlo a te...

A sò a que ch'a vengh da te
a n'e' sò ghenca e' parché
che s'e' fos sol par ciavè
avreb mench da tribulè.

Sono qui e vengo da te / e non so neanche il
perché / fosse solo per scopare / avrei meno da
soffrire.

Spugna e ciocia
l'è dó ori ormai
ch'la s'dà d'atond
mo a que u n's'ved propi un caz
a sper ch'u n'sipa mort
nench s'u n'è un bel avdéi
vut ch'e' sipa pr e' mel
l'è e' dispiaséi.

Ormai saran due ore / che smanetta / e più ci dà /
più non si vede un cazzo / spero che non sia morto
/ anche se non è proprio un bel vedere / non tanto
per il male / è il dispiacere.

A s'sam truvè a ciavè tot trì int un let
però u n'è un gran bel quel
che int e' pió bel
ch'a i lichiva la figa
e a la santiva zà a strimulé i dint...
u m'l'à cazè int e'cul.
Senza dì gnint!

Ci siam trovati a far l'amore in tre / non posso
proprio dire sia un gran che / che sul piú bello /
che ci davo dentro / e le sue urla arrivavano al
soffitto / me l'ha messo nel culo! / Zitto, zitto.

“Do ut des” e’ va ben
mo ’des e’ basta
ch’a sam int ona mocia
tot a tol int e’ cul
quand l’è ch’u s’trata ad del
ch’a voi savéi e’ mi turan?

Va bene il “do ut des” / ma adesso basta / in
st’ammucchiata / a prenderlo nel culo / quand’è
che viene il “do” / che ce l’ho duro?

Iir la m' à det
a vagh int la ca nova
a vagh a stè da par me
e quest l' è l' indirez
dai ch' a s' avdem
un dé vinm a truvè

...

L' è tot e' dé ch' a i pens
s' avroia da purtè?

Ieri mi ha detto / vado a stare da sola / e questo è
l' indirizzo / della mia casa nuova / dai ci vediamo
/ vienimi a trovare / / E' da oggi che ci penso /
cosa dovrò portare?

A sam scapè
avam nenca magné
(ò paghè me)
pó lia la m'dis
- Mo te par chi et vutè? -
- Pr i comunesta.
ò sempra vutè lé...-
E lia ch'l'è un avuchet
- ... me a sò fasesta
e 'csé la mi fameia. -
- Os-cia! - A degh me.
E a stagh senza ciavè.

Siamo usciti / abbiamo anche mangiato / (e ho
anche pagato) / poi lei mi fa / - Ma tu per chi hai
votato? - / - Io... comunista e lo son sempre stato.
- / E lei, che è un avvocato / - Io son fascista / e
fascista con me la mia famiglia / da quando il voto
l'han potuto dare... - / - Ostia - Mi vien da dire. / E
me ne vado via / senza scopare.

La è dura ció a stè só quand l'è matena
s't'é d'andè a lavurè par la pagnota
e pó dop, quand l'è nota
sté sveg parchè t'a i pins
u t'fa incazè cmé un ber

...

Ah! Puté fè e' lavor de' pisirel
'na volta d'ogni tent
e gnenca una masa
e pó pr e' rest a fè vita da grel!

È dura risvegliarsi la mattina / quando si deve
andare a lavorare / e poi la notte / star svegli lì a
pensarci / e a ripensarci / e t'arrabbi come un cane
/ Oh! Poter fare quello che fa il cazzo / due botte
come viene / e così sia / e poi star lì / senza mai
fare un cazzo.

L'è 'rivat la primavera
a j ò a qué un usel ch'u m' tira
ch'um pè e' sia 'na ciminiera.

Bentornata primavera / ho qui un cazzo che mi
tira / che mi par 'na ciminiera.

Avguri

U m'è 'rivat l'invid de' complean.
Ch'u t'venga un colp
ch'u m'toca a fè e' regheli!
T'an t'vi?
Dà reta a me
guerdt int e' spec
inveci ad festegè.

Mi è arrivato l'invito / è il compleanno. / Ti venga
colpo a te e al tuo regalo! / Ma non ti vedi? / Là
c'è lo specchio / dai, vatti a guardare / e guarda
bene / che dopo smetterai di festeggiare.

A j ò la penza
ona maleta ch'la m'ariva al znoci
i cavel ch'i s'n'invà
cum e' fa al foii
quand l'incminza a sufii da e' melcanton
e' cambia e' temp
e u m'fa mel la gamba
a j ò nenca un pranzipi ad fardason...
Mo e' basta un pel ad figa
e a n'sò pió me
enzi a sò me
a n'sò pió quest che que!
U m's'indreza la schina
(e e' pisirel)
e a vagh
ch'à sò pió svelt d'un buratel.

I miei capelli son / come le foglie / quando dal nord /
s'appresta il temporale / e ho la pancia / lo scroto che
mi sfugge / se cambia il tempo / la gamba mi fa male /
comincio anche a sentirmi il raffreddore... / Ma basta un
pel di fica / ed io non son più io / anzi son io / non son
quello di prima / la schiena si raddrizza / (è una
scintilla!) / e vado più veloce di un'anguilla.

S't'at caz un po' a pansè
quand e' ven sera
t'sint che la morta
la j è un po' pió dria
ch'e' raspa e' sorgh
e tot quii ch'i t'è dria
j è mes cme te
e 'csé chi mel e mela
che t'an i cnos e t'an i cnusaré.

Se ti metti a pensare / quando viene la sera / senti
la morte / un poco più vicina / come un sorcio che
gratta / giù in cantina / e tutti quelli / che ti son
vicini / hanno con te in comune il tuo destino / e
così tutti quelli / che non hai visto mai / che non
conosci / e non conoscerai.

Ona int e' let la m'dis
- Dai! Dim di num
che me a sò porca e u m'pis -
ad num ch'a t'ò da dì?
- Troia - tci troia
u m'ven sobit
- Vaca, putena - troia -
ch'a l'ò zà det
- buchinera, schifosa, gabinet...
... Ch'u t'venga un chencar!
T'a t'afughés
cun un sboch ad grasul!
...
Cun un scrulon
la m'manda a dè via e' cul.

- Digli dei nomi alla tua maialona / che mi piace così /
voglio sentire - / Cosa ti devo dire? / - Troia - mi viene
subito / così, senza pesare / - Vacca, puttana, troia - /
che l'ho già detto / - succhiacazzi, schifosa, gabinetto...
/ Ti venga canchero! / che t'affogassi in un vomito di
merda! / Che un fulmine ti schianti da qui a un mese! /
... / Mi scolla giù / e mi manda a quel paese.

U j è tre razi a e' mond
i stopid
i sioch
e quii ch'i s'un sbat i marun
i stopid ch'j è di stopid
i sioch ch'i prova ad rimigì
quel ch'i fa i stopid
sperand ch'i cambia
quii ch'i s'un sbat i marun
ch'i s'un sbat i marun.

Esistono tre tipi di persone / gli stupidi / gli
sciocchi / ed i chissenefrega / gli stupidi son
stupidi / gli sciocchi invece / si danno un gran da
fare / pensando che gli sbagli / degli stupidi / si
possano col tempo rimediare / e magari loro
possano cambiare / poi c'è chi se ne frega / che
invece se ne frega.

Quand un e' ven a ca da lavurè
l' à da magne!
A j ò 'na fema boia!
Du èla cla troia?
Sicur la è 'ncora a lé
a fumé
ciusa int e' gabinet!
Cs'èl che bigliet?
“A sò ciapeda via cun Pistaren
lo e' mench e' sa ciavè.
Va int e' casen!
Se t'vu magné
ad là u j è la minestra pronta
sora a e' gas.”

...

A m' caz in sdei
mo a n'ò pió fema un caz.

Voglio mangiare! / Ho una fame boia! / Dove si sarà messa
quella troia? / E' ancora là, sicuro / che fuma di nascosto al
gabinetto! / E quel biglietto? / “Sono scappata via / con
Pistarino / lui almeno sa scopare / tu vedi un po' d'andare in un
casino. / Se vuoi / di là / c'è la minestra pronta / sul fornello / e
c'è anche il pane.” / ... / Mi siedo ma / m'è passata la fame.

Avguri

Dato ch'ò zà paghè
sbundenzia cun la cipria
boti de' minio
droval che ruset...
no fè cme zerta zenta
ch'a sam pió dria a i quarenta
ch'a n'e i trenta.

Ho già pagato / non aver paura / datti pure la
cipria / in abbondanza / più rosse anche le guance
/ e anche il rossetto / adoperalo... / non stare a fare
/ come certa gente / che ormai / sei già ai quaranta
/ più che ai trenta.

D'isteda a e' bar

S'ut fem una pugneta
andè via in bicicleteta
dai dam ona granita
Ch'u'm' suda la maleta.

D'estate al bar // Ma dove vuoi andare? / Con
questo caldo / farmi pedalare? / Allungami
piuttosto una granita / giacché, siccome è noto / il
troppo caldo / fa ammollar lo scroto.

Gnint da dì contra a i fnoc.
Pio fighi da ciavè!
L'è e' fat ch'il tó int e' cul
ch'u t'lasa da pansè...
U j è nench chi e' dis ch'u i pis...
Chi dis ch'u n'è un gran che...
Vut pó ch'u n'sipa mei
che ne 'ndè a lavurè?
Me però armenz 'd ch'l'idea.
Um pis ad piò ciavè.

Contro i finocchi? / Io? / Niente da dire. / Più fica
in giro / cosa la vuoi buttare? Che lo prendano in
culo, però, mi fa pensare... / e poi c'è anche chi
dice che gli piace... / chi dice ma... però... / e c'è
chi tace / Sicuro è peggio andare a lavorare / Vuoi
la mia idea? / Per me, meglio scopare.

Avguri

St'an par e' complean
u j è ona borsa
ad pela
fena
ad maleta
l'è la mia
che tent ormai
par quel ch'l'a m'bsogna a me...
Mei ta la druva te.

Auguri / Quest'anno per regalo c'è una borsa / di
pelle fina / la pelle del mio scroto / tanto per me /
lo dico senza offesa / meglio che lo usi tu / per far
la spesa.

L'è 'csé la vita

Un dé che t've in mutor
par la tu streda
u t' pasa aventi ona
cun e' scuter
un svulazéd 'd cavel
bionda, abrunzeda
da quel ch'u s' ved
e' pè 'na bela figa
e t'dé de gas pr avdela
giost par guardela
gnenca par dii quel
te t'pruv a dei de' gas
mo tci zà a e' masum
T'a i dé, t'a i dé
mo u ngn'è piò gnint da fè
- U ngn'era a qué un incros?
Mo u ngn'è un semaforo! -
gnint
e lia ch'la va
e la sluntèna via
pianin, pianin

pó quand t'a gn'i pens pió e t'at ci bela
mes e' cor in pesa
la acosta e la s'aferma
e te tci in pala
e u n tira gnenca i freni.

Così è la vita // Un giorno te ne vai / per la tua
strada / e la vedi / che ti sorpassa in scooter /
capelli lunghi / biondi / pelle abbronzata / da
quello che si vede / una gran fica / e dai del gas /
così per sfogar l'occhio / ma il tuo motore è al
massimo / e tu spingi / spingi / però, niente da fare
/ - Ma qui c'era un incrocio? / Non c'è un
semaforo / che la possa fermare! - / Niente / e lei
va / e si allontana piano / tu non ci pensi più / ma
all'improvviso / accosta / e poi si ferma / e tu sei
ancora al massimo / e quando provi / non vanno
neanche i freni.

A port i ucil ormai
che l'è zà ona vita
ch'a mi sò mes
ch'a sera un burdel znin
e int e' pranzipi
ciou
l'è stè fadiga
ch'im faseva una faza
da pataca...
pó dop, pianin pianin
am sò arcnusù
e 'des pó l'è cmé gnint
enzi ch'an fareb senza
che sa mi chev
putenza dl'abitudine
a m'indurment cme un sas
e quand ch'a civ
e' basta ch'a mi cheva
e alora a n' arcnos gnenca la mi moi
e alora sé ch'l'è bel
ch'an sò du ch'a m'infila
e' pisirel.

Gli occhiali ormai / li porto da una vita / e non è stato facile /
in principio / ch'ero un bambino / e non riconoscevo / me in
quella faccia / ch'era un po' da scemo / poi piano piano / mi
sono abituato / ora non farei senza / appena me li levo
m'addormento / forza dell'abitudine / e quando faccio
all'amore / me li levo / la faccia di mia moglie / mi scompare /
e allora sì che è bello / e "il naufragar m'è dolce / in questo
mare".

Triathlon

Piron l'è andè in pension e u s'è dè a e' sport
ades par lo u j è sol la bicicletta.

Prema e fa e' pin a e' bar
e pó pr e' fresch u s'bota zó a marena
u s'ferma quand ch'e' ved la prema troia
pr un pó' ad ricreazion.

Fal te s'tci bon! Pó monta in bicicletta!

Quand l'è mez dé la meza
l'è zà 'rivat lé da la su murosà,
cla vedva che la sta là 'd dria a Cas-cion.

E zó bei, magné, ciavè...

Ch'l'è pó sempra caplet e pasta verda!

Roba pesenta.

U s'fa un suntin e quand ch'u s'è arpunsè
u s'ven a ca, cun tot al su farmedi.

Al zenqv l'è zà int e' bar ch'e' fa e' sburon.

- Be mo ad sport ch'l'è? - t' diré.

Lo e' dis ch'l'è e' triatlon.

Triatlon // Piero è in pensione e s'è dato allo sport / ora per lui
c'è solo bicicletta. / Prima fa il pieno al bar / poi quando è
ancora fresca la mattina / si butta alla marina. / Alla prima
puttana / si ferma un poco / è la ricreazione / Prova a farlo
anche tu / se sei un campione / poi corri in bicicletta! / A
mezzogiorno è dalla fidanzata / la vedova / che sta là a
Castiglione. / E giù bere, mangiare e tutto il resto... / e sono
cappelletti e pasta verde! / Roba pesante. / Un sonnellino / e
via che viene a casa / ma piano, piano / con tranquillità / E poi
alle cinque tu lo trovi là / al bar dov'è partito / che fa il galletto
nei pressi del bancone. / - Ma questo non è sport! - tu mi dirai.
/ Lui invece dice sì / che è il triatlone.

Alora sé
quand ch'a sami zuvan
a sami enca felici
e a n'e' savemi.

Allora s'ì / quando si era giovani / a ripensarci si era
anche felici / solo che allora / non lo sapevamo.

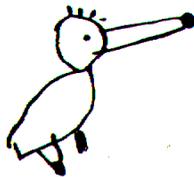
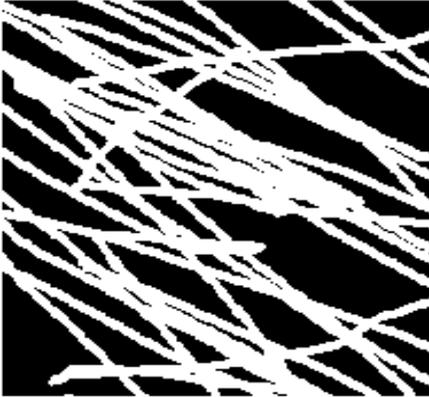
L'andarà 'venti e' mond nench senza Galli?

Te t'al savita
ch'l'era lo e' poeta
d'insdei
'd fora de' bar
da l'Italina
lo zet
te zet
e lo u l'saveva
che te t'al savita

Andrà poi avanti il mondo senza Galli? // Tu lo sapevi che era lui il poeta / seduto al bar dell'Italina / fuori / zitto lui / zitto tu / e lui sapeva poi che lo sapevi.

Dolfo Nardini

E' lavor de' pisirel
Buiarii



tosca

© tosca Cesena 2006. – 2. ed.



tosca è associata a Viaterrea(www.viaterrea.it)